SETTIMANA SINDACALE

Lotta per l'agricoltura

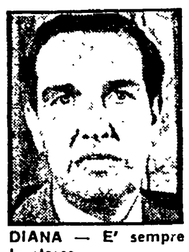
Bisogna premere l'acceleratore sullo sviluppo agricolo-alimentare; è una condizione indispensabile per la ripresa. Lo ha scritto anche «Il Popolo», questa settimana, probabilmente per preparare l'«esultate» che avrebbe certamente intonato a commento del piano che il consiglio dei ministri avrebbe dovuto definitivamente varare. Ma un altro venerdì è passato e il piano Marcora continua a vivere di indiscrezioni, di anticipazioni, di voci. Il provvedimento ufficiale, completo, è stato nuovamente rinviato. E ciò non testimonia a favore della sensibilità agricola del governo.

La giornata di lotta di domani, indetta dalla Federazione Cgil-Cisl-Uil (il che vuol dire che non è stata appaltata ai soli braccianti o alle organizzazioni contadine confederali, la Uimec-Uil o la Federcoltivatori-Cisl tanto per intenderci), cade più che mai opportuna e opportuno si rivela lo sforzo del movimento sindacale nel suo complesso di mobilitare le grandi masse di lavoratori attorno ad una questione che è sempre meno settoriale e sempre più decisiva ai fini del raggiungimento di obiettivi di modificazione dell'attuale sviluppo economico. Il deficit della bilancia agricolo-alimentare è in spaventoso crescendo, già ha assunto proporzioni incredibili. E qui gli arabi e l'Opec non c'entrano davvero, in agricoltura le responsabilità sono tutte nostre, in principal modo della nostra errata politica agricola e poi di un modo di negoziare a Bruxelles, che il ministro Marcora solo in parte ha riscattato. Alle sue spalle infatti vi sono anni e anni di arrendevolezza e spesso anche di ignoranza.

Cambiare è possibile. Si è ancora in tempo. Ed è per questo obiettivo positivo che il movimento sindacale si batte. Domani, accanto ai

ROSSITTO — Iniziative di massa

braccianti e ai salariati agricoli, vi saranno anche gli operai dell'industria, particolarmente di quei settori che hanno tutto da guadagnare con una agricoltura rinnovata, efficiente e competitiva: intendiamo parlare dei chimici, degli alimentaristi, degli stessi metalmeccanici. La loro partecipazione alla giornata di lotta è concreta, non formale nè solidaristica punto e basta. Ed è questo un movimento di lotta necessario: giustamente lo notava il compagno Feliciano Rossitto alla recente assemblea nazionale del Cenfac, soprattutto all'indomani del «Cnel numero due», cioè del secondo incontro in sede Cnel tra federazione Cgil, Cisl, Uil e organizzazioni professionali contadine (Coldiretti, Alleanza, Uci). Di piani e di progetti di rinnovamento ce ne sono parecchi, non mancano nemmeno i punti comuni. Bisogna però sostenerli, con la lotta, con l'iniziativa di massa. Solo così



DIANA — E' sempre lo stesso

l'agricoltura aumenterà il suo potere contrattuale. Tale è il senso della dichiarazione che anche l'Alleanza dei contadini ha fatto sullo sciopero del 13.

Ma c'è un'altra condizione che va realizzata: l'unità. Nelle campagne è difficile, difficoltosa, per ragioni storiche, politiche e sociali che sarebbe arduo riassumere in breve. Intanto bisogna unirsi a sinistra, dando vita ad una nuova organizzazione, aperta a tutte le altre forze professionali, a cominciare dalla Coldiretti. E' un disegno ambizioso, affascinante, ma non utopistico. Non lo era ieri, tanto meno non lo è oggi.

La giornata di lotta di domani, al di là delle specifiche motivazioni che abbiamo in questi giorni ripetutamente elencato, ha questo significato generale. Un significato di cambiamento, lo stesso che assume l'iniziativa del Cenfac di indire una settimana, dal 12 al 19, di propaganda dell'associazionismo contadino in ogni parte d'Italia.

Ma lunedì i braccianti e i salariati agricoli in piazza ci andranno con una ragione in più: il contratto che dopo dure lotte essi si sono conquistati nell'agosto scorso, improvvisamente, nella fase di stesura, è stato bloccato da un padronato che per prepotenza e provocazione non smette mai di sorprendere. E i dirigenti della Confagricoltura, che a parole, soprattutto quando sono davanti alle telecamere della Rai-Tv fanno sfoggio di perbenismo, non rinunciano — specie in un quadro politico assai delicato — alle loro posizioni di retroguardia. Anzi, le rilanciano. Nemmeno al passo della Confindustria, Diana e soci riescono a stare. Essi sono ancora più indietro. E pensare che vorrebbero essere i gestori privilegiati del rinnovamento dell'agricoltura.

Romano Bonifacci

Puntare al Sud per insediare l'industria di trasporto pubblico

I COMUNISTI DISCUTONO LA VERTENZA CON LA FIAT

Assemblea dei lavoratori delle fabbriche torinesi — Dopo l'accordo con la Libia il problema da affrontare è quello della politica industriale del gruppo — Relazione di Ferrara e interventi di Libertini, Bassolino e Minucci

Dalla nostra redazione

TORINO, 11

L'accordo finanziario raggiunto dalla Fiat con il governo libico rende ancora più evidente il valore politico, e non solo sindacale, della vertenza che sta per aprirsi in tutto il gruppo. Su questi temi hanno discusso oggi, in un'affollata assemblea, i lavoratori comunisti delle fabbriche Fiat torinesi, presenti delegazioni di compagni degli stabilimenti lombardi e meridionali. «Non c'è dubbio — ha affermato nella relazione il compagno Giuliano Ferrara, della segreteria torinese del PCI — che un progetto di rinnovamento della società deve collocare tra i suoi elementi il giudizio sul ruolo e la funzione della grande impresa privata. Cominciamo a risaltare i lati positivi dell'accordo Fiat-Libia, di sviluppo della cooperazione economica con i paesi emergenti, tanto più se confrontati con lo sconcertante immobilismo della politica estera italiana. Ma sarebbe un errore pensare alla Fiat solo come grande multinazionale finanziaria svincolata dall'assetto produttivo, anche se questa è la tendenza che emerge».

Tra i contenuti della prossima vertenza Fiat, Ferrara ha insistito sugli investimenti e gli insediamenti nel Mezzogiorno. «La vertenza — ha detto — non può reggere se non ha un orizzonte non solo rivendicativo, ma di politica economica generale». Il punto di partenza è che la Fiat ha bisogno più che mai di una politica industriale che sia collocata dentro una programmazione seria dello sviluppo nazionale. Di qui lo stretto rapporto tra investimenti che si rivendicano dalla Fiat, piano di riconversione industriale, vincoli meridionalistici e sviluppo di un sistema integrato di trasporti pubblici. Di qui il ruolo centrale di regioni ed istituzioni come organizzatori di una domanda qualificata di servizi pubblici.

Tra gli interventi di lavoratori, molti hanno puntato sul ruolo che i comunisti devono svolgere nelle fabbriche per far maturare una coscienza politica. «Bisogna affermare — ha detto Cidda delle presse di Mirafiori — un dialogo che tagli fuori incomprensioni e schematismi, che metta in chiaro gli obbiettivi a cui miriamo di fronte ai sacrifici odierni». «C'è una crisi morale — ha ribadito De Fazio della carrozzeria di Mirafiori — prodotta dallo stesso meccanismo che ha portato la crisi economica».

Il compagno on. Lucio Libertini, presidente della commissione trasporti della Camera, ha denunciato i gravi ritardi nella presentazione in Parlamento di tutti i progetti sui trasporti, di cui l'unico che va avanti è quello per le ferrovie, che prevede il taglio di 7.000 chilometri di rete. In questo modo (e con provvedimenti demagogici come l'abolizione delle agevolazioni di viaggio ai ferrovieri) si vuol risolvere il deficit pauroso delle FS, causato invece dalla profonda distorsione dei trasporti nel nostro paese.

«Il Mezzogiorno — ha detto il compagno Antonio Bassolino, segretario regionale del PCI della Campania — può e deve essere una risposta alla crisi generale del paese, al destino dello stesso apparato industriale del nord. Per questo è importante che le vertenze dei grandi gruppi abbiano, dall'inizio alla fine, un chiaro segno meridionalistico e che stavolta, diversamente rispetto al passato, si riesca a coinvolgere, attorno alla classe operaia, le popolazioni del Sud e a far assolvere alle regioni e alle istituzioni un ruolo di protagoniste».

Tornando nelle conclusioni sul significato dell'accordo finanziario FIAT-Libia, il compagno Adalberto Minucci, della direzione del PCI, ha rilevato che l'interesse maggiore di questa iniziativa sta nell'ipotesi politica (tutta da verificare) che essa si muova nella direzione di ampliare e trasformare lo schema di divisione internazionale del lavoro nell'ambito del quale si sono collocati, sinora, in modo rigido e sostanzialmente subalterno, non solo il gruppo FIAT ma l'intera economia italiana.

«No, comunisti — ha proseguito Minucci, — abbiamo sempre affermato la necessità di realizzare un nuovo sistema di cooperazione internazionale, che collochi il nostro paese in un rapporto di collaborazione con tutte le grandi aree economiche del mondo, ivi compresi i paesi socialisti, del terzo mondo ed in particolare quelli del bacino mediterraneo. Ma non si va ad una nuova cooperazione internazionale soltanto con accordi, per quanto importanti, di singoli gruppi come la FIAT. Per rendere possibile il decollo di un nuovo tipo di sviluppo sono necessarie due condizioni: una politica estera italiana che, mantenendo i rapporti con i paesi occidentali, acquisti autonomia e vada in nuove direzioni; la modifica dello stesso apparato produttivo del paese, per renderlo coerente non solo con la soluzione dei problemi nazionali, ma anche con la nuova domanda internazionale che dobbiamo cogliere.

«Cosa significa — si è chiesto ancora Minucci — mutare l'apparato produttivo? Il modo è oggi più che mai il rilancio dell'apparato economico e produttivo del Mezzogiorno.

Michele Costa

Bisaglia chiede i fondi per le imprese statali

Se la legge sulla riconversione industriale — che è stata appena approvata dalle commissioni congiunte bilancio e industria del Senato e martedì passa in aula — dovesse andare per le lunghe, allora occorrerà prevedere misure specifiche di intervento per le Partecipazioni statali. Lo afferma il ministro Bisaglia in una intervista ad un settimanale. Bisaglia annuncia anche di avere inviato una lettera al presidente del Consiglio, in cui prospetta le soluzioni urgenti di alcuni problemi delle PP.SS. «anche con lo scorporo del finanziamento degli enti di gestione dal complesso del disegno di legge per la ristrutturazione».

Il ministro ha anche fatto una serie di altre affermazioni: ha detto che l'Egam è «un caso gravissimo» e che il rifinanziamento è necessario per mettere questo ente in condizione di realizzare il programma di risanamento e riorganizzazione»; non ha escluso lo scorporo della Sme dall'Iri e la concentrazione di tutto il settore alimentare pubblico nell'Efim (e la Sme quale destino avrebbe?); per la Montedison ha confermato la linea del governo, contraria alla creazione di un ente pubblico di gestione. Bisaglia si è anche pronunciato sugli interrogativi sorti a proposito del recente ritorno dell'ex ministro Ferrari Aggradi all'Iri: ha escluso che le intenzioni di questo ultimo riguardino «una sua eventuale nomina alla presidenza dell'Iri». Infine, il quotidiano «Il Giorno»: per l'Eni — ha detto Bisaglia — è divenuto un carico troppo pesante.

Convegno del PCI a Busto Arsizio

Come riassorbire nel settore tessile il «lavoro nero»

In provincia di Varese nei primi mesi di quest'anno sono sorte 700 «aziende» con 2,6 addetti ciascuna

Dal nostro corrispondente

BUSTO ARSIZIO, 11

Con i suoi oltre 70 mila addetti al settore tessile, quella di Varese è la terza provincia tessile in assoluto e la prima in valore relativo del nostro paese, nonostante che, dal 1951 ad oggi, l'occupazione nel settore sia drasticamente calata di circa 30 mila unità, delle quali circa 7 mila in questi ultimi cinque anni. C'è stato un pauroso processo di disgregazione della struttura produttiva che, proprio in questi ultimi mesi, si è accentuato: soltanto nei primi mesi di quest'anno, infatti, sono sorte 700 nuove aziende, con una media di 2,6 addetti ciascuna: tessuto sempre più fragile di un decentramento produttivo che vegeta sullo sfruttamento della manodopera.

Per rispondere ai complessi interrogativi che ogni giorno vengono posti dalla crisi del settore, il nostro partito ha indetto un convegno provinciale che si è svolto ieri a Busto Arsizio.

Il convegno ha avuto un carattere aperto. Il suo obiettivo era infatti il confronto tra i lavoratori, le organizzazioni sindacali e le forze politiche, per avanzare proposte risolutive della crisi.

Quali sono le proposte dei comunisti? Esse partono da tre considerazioni di fondo: la consapevolezza che il settore tessile non è sostituibile, il rafforzamento del ruolo di equilibrio della bilancia commerciale che il settore può assumere ma che, nonostante oggi sia fortemente positivo, presenta segnali preoccupanti di attenuazione e la necessità di fermare la tendenza «storica» al declino dei livelli e della qualità della occupazione.

L'analisi si è approfondita su tutti i problemi del settore. Sul commercio estero, troppo legato alla ristrettezza del mercato e alla scarsa diversificazione dei prodotti esportati. Sui problemi del costo del lavoro che la Confindustria vorrebbe risolvere togliendo salario e oneri e con il recupero della flessibilità della forza lavoro, senza affrontare il nodo reale della capacità produttiva in termini di valore aggiunto e di quantità di prodotto per unità di lavoro.

L'atteggiamento degli imprenditori costituisce anche esso un preoccupante problema. C'è chi protesta giustamente per l'assenza del governo da una politica settoriale di prospettiva, ma c'è anche chi, come ad esempio l'Unione bustese industriali si limita a chiedere misure protezionistiche ed assistenziali, venendo così meno al proprio ruolo.

La proposta centrale con la quale il PCI risponde a questi problemi, riguarda la elaborazione di un piano di riqualificazione dell'industria tessile e abbigliamento che non solo punti al mantenimento degli attuali livelli occupazionali, bensì al riassorbimento del lavoro irregolare, che contribuisca al risanamento della situazione finanziaria delle imprese, aumenti la produttività complessiva, superi l'attuale fase di «competitività» basata sul lavoro precario, sul doppio lavoro, sull'abuso degli straordinari, sull'espansione del lavoro irregolare, sul ritardo nel rinnovamento degli impianti.

Il compagno on. Pietro Conti, della direzione del nostro partito, traendo le conclusioni del convegno ha sottolineato innanzitutto la inadeguatezza, dimostrata dall'esperienza, degli investimenti-tampone. Ai mutamenti positivi sopravvenuti nell'assetto mondiale che comunque hanno portato con sè fattori negativi che accelerano il ripetersi di crisi periodiche, occorre aggiungere la spinta negativa di forze economiche mondiali. Da qui la necessità di concepire i mercati non più come obiettivi di conquista ma all'interno di una collaborazione più organica e sostanziale. «La risposta che noi diamo — ha detto il compagno Conti — ai problemi della crisi italiana, richiede una mobilitazione permanente e la coscienza che occorre compiere passaggi graduali e necessari: non si superano dualismi così radicati con un colpo di spugna».

Giovanni Laccabò

Svolta negativa del complesso e difficile negoziato

Statali: trattativa interrotta Martedì riunione dei sindacati

Dichiarazione congiunta dei segretari confederali della CGIL, Scheda e Marianetti
L'incontro mancato col ministro del Tesoro - Assemblee e manifestazioni nei ministeri

Svolta negativa nelle trattative per il contratto del circa 300 mila lavoratori statali. Nel corso della notte fra venerdì e ieri si è registrata l'interruzione del negoziato: si concludeva così una giornata intensa ed estenuante di trattative cominciate intorno alle 12 e proseguite ininterrottamente sino a tardissima ora. Poi intorno alle 24 la rottura del negoziato, dopo che i sindacati avevano «esperito tutte le possibili soluzioni per portare avanti le trattative».

A tarda sera il ministro Stammati aveva convocato presso il ministero del Tesoro la delegazione sindacale. I dirigenti della Federazione degli statali si sono recati — dopo aver tenuto una breve assemblea con la delegazione di lavoratori che seguiva le trattative a Palazzo Vidoni — al ministero del Tesoro, ma il senatore Stammati era già andato via.

Se non è possibile sapere con certezza quel che il ministro del Tesoro aveva da comunicare al sindacato, quel che però è certo è che lo stesso aveva espresso critiche e riserve sul modo in cui procedeva il negoziato: in pratica i sottosegretari Brosani e Abis (che in questa trattativa rappresentavano il governo), secondo Stammati, erano andati oltre il mandato ricevuto.

Nei ministeri a Roma si sono svolte ieri decine di assemblee per rispondere alla posizione negativa assunta dai rappresentanti del governo. Particolarmente combattive le iniziative indette ai ministeri del Tesoro, Bilancio, Agricoltura, Lavori Pubblici e all'ISTAT, agli uffici IVA e Registro. Domani gli statali della zona Prati doranno vita ad una manifestazione a piazzale Clodio.

Per martedì è prevista una riunione congiunta delle segreterie delle Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL e delle Federazioni del pubblico impiego.

Al termine di questa riunione si conosceranno anche le iniziative di lotta e il programma degli scioperi.

Nella mattinata di ieri, intanto, si è svolta, presso la CGIL, una riunione delle segreterie delle Federazioni del pubblico impiego. Al termine della riunione i segretari confederali Rinaldo Scheda e Agostino Marianetti hanno reso nota una dichiarazione nella quale si afferma: «I gravi ritardi provocati dal governo nella definizione dei contratti scaduti nel settore, stanno determinando la reazione dei dipendenti e lo sviluppo di forme di lotta esasperate».

«Lo sblocco della pregiudiziale — prosegue la dichiarazione — che il governo aveva posto circa le disponibilità finanziarie, avvenuto nell'ultimo incontro con le Confederazioni, è stato tradotto nella trattativa con gli statali in termini persino provocatori».

La dichiarazione di Scheda e Marianetti prosegue sottolineando che «non è pensabile di protrarre questa situazione. Occorre che la Federazione sindacale abbia un incontro specifico in tempi stretti con il governo affinchè la situazione si chiarisca. O le disponibilità diventano di una consistenza decente, dentro la gradualità da noi offerta, e si definiscono in modo accettabile le quantificazioni relative alle prime fasi economiche nell'ambito della definizione degli accordi contrattuali triennali in tutte le loro parti, oppure — concludono Scheda e Marianetti — occorre rapidamente dare una prospettiva unificante e generale di lotta a tutte le categorie interessate, evitando disarticolazioni perdenti».

La notizia della rottura delle trattative per il contratto degli statali e le posizioni assunte dal governo nel corso del negoziato hanno creato preoccupazioni anche nelle Federazioni sindacali delle altre categorie del pubblico impiego: l'orientamento che emerge dalle dichiarazioni dei dirigenti sindacali diffuse dalle agenzie di stampa nella giornata di ieri è che ferrovieri, postelegrafonici e scuola mantengono gli appuntamenti fissati, per la ripresa delle trattative (scuola martedì 14; mercoledì i ferrovieri e giovedì i postelegrafonici). A Roma CISL e UIL dei postelegrafonici hanno deciso il blocco del cottimo e degli straordinari. Questo provocherà notevoli ritardi nella distribuzione della posta a causa anche degli «intasamenti» dovuti al periodo festivo.

g. f. m.

A fine anno 96 ore di sciopero nelle FS indette dagli «autonomi»

Un sindacato «autonomo» dei ferrovieri (Fisafs) ha proclamato novantasei ore consecutive di sciopero: dalle ore 21 del 29 dicembre alle 21 del 2 gennaio del '77. La grave decisione è stata resa nota ieri insieme a quella che revoca le agitazioni articolate annunciate per i giorni immediatamente precedenti le feste di Natale.

Nuovi pesanti disagi quindi per gli utenti anche tenendo conto del periodo in cui si vogliono attuare le ore di sciopero. Non è infatti tanto il grado di partecipazione allo sciopero che crea disfunzioni e disagi quanto e soprattutto la delicatezza di un sistema ferroviario e dei suoi meccanismi di controllo e sicurezza.

Si oppongono i paesi più forti

Divisi sul coordinamento delle monete in Europa

Il dibattito al convegno del Cesfer a Pavia - La riluttanza della RFT

PAVIA, 11

Guidicato al termine dei suoi due giorni di svolgimento, si può dire che il dibattito promosso dalla CESFER (centro di studi sul federalismo e l'unità europea) attorno al tema «una moneta per l'Europa», si sia sviluppato con una veramente ampia diversificazione di punti di osservazione: il direttore generale del Ministero delle finanze tedesco, Lahnstein, si era detto ieri addirittura sorpreso di un convegno sulla moneta europea in un momento come questo di crisi profonda della comunità, crisi che riflette «realtà economiche divergenti e niente affatto convergenti».

Diverso — come da attendersi — il punto di vista francese espresso dal prof. Claasen, il quale ha convenuto col relatore italiano, prof. Magnifico, della Banca d'Italia, sulla «tappa obbligatoria costituita dall'istituzione per un certo periodo di una moneta parallela alle monete dei nove», parzialmente indicizzata secondo le esigenze di un compromesso che deve avere anche natura politica. L'espressione del punto di osservazione FIAT — anch'essa potenza europea a modo suo — è stata fatta conoscere oggi dal direttore della pianificazione della società torinese, Antonio Mosconi. Premesso che minacce alla stessa unità doganale originaria della creazione europea si stanno facendo sempre più frequenti (e in Inghilterra anche a livello di elaborazione teorica) le eventuali politiche limitative sono state definite protezioni della senilità di una struttura europea ormai di dimensioni superate. Situazioni come quella della FIAT richiedono che l'Europa sappia esprimersi sul piano politico, economico e monetario nella realizzazione di un grande progetto mirante ad attivare ogni forma di complementarietà con l'America Latina, l'Africa e gli altri paesi del terzo mondo che vedono nella realizzazione dell'unità europea il fattore essenziale del nuovo ordine economico internazionale.

Tuttavia una seria politica unificante delle economie europee sembra urtare — come ha sottolineato Giandomenico Celata, dell'ufficio Studi della CGIL — contro il mancato o distorto funzionamento degli strumenti concepiti per il riequilibrio economico tra le diverse parti della CEE, tanto da far temere per il futuro dei paesi più deboli.

A Reggio Calabria

Cassa integrazione per 357 dell'Andreae

REGGIO CALABRIA, 11

La vertenza dei lavoratori tessili calabresi diventa, anche per le inadempienze governative, sempre più acuta e drammatica: ieri sera, la direzione aziendale dell'Andreae ha messo a cassa integrazione i 357 dipendenti ai quali, peraltro, non ha ancora corrisposto i salari maturati nei mesi di ottobre e novembre scorsi. Per 87 operai (quelli del reparto tessitura) il provvedimento di sospensione dell'attività è a tempo indeterminato; gli altri operai resteranno a casa tre giorni la settimana.

L'annuncio della decisione di porre a cassa integrazione anche gli operai dei moderni stabilimenti di Reggio Calabria (Calzificio della Calabria e DANA Confezioni) ha provocato l'immediata reazione dei lavoratori che, il 2 dicembre scorso, avevano protestato in massa a Roma davanti al ministero del Bilancio. In quella occasione, il sottosegretario Scotti si era impegnato, dinanzi ai sindacalisti nazionali e calabresi, ai rappresentanti della giunta regionale e dei lavoratori, a definire una ipotesi di accordo che potesse consentire l'inserimento della GEPI e di altri due gruppi privati nelle iniziative dell'Andreae non più in grado di assicurare l'esercizio dei sette stabilimenti del piano tessile Calabria numero 1, nonostante i mass.cc. finanziamenti e le agevolazioni sin qui ottenuti dallo Stato.

Stanotte, e sino alla tarda mattinata di oggi, gli operai hanno occupato la sede del Consiglio regionale per stimolare tutte le forze politiche calabresi a rivendicare decisioni concrete ed immediate dal governo la giunta regionale, in un telegramma inviato al Presidente del Consiglio, Andreotti, ha protestato contro il governo per non avere portato — nonostante gli impegni assunti — alla esame del CIPE il problema dei tessili calabresi: «nel più ampio contesto del piano tessile nazionale».

La lotta degli operai dell'Andreae prosegue con decisione: i due stabilimenti sono presidiati da assemblee permanenti presiedute dai consigli di fabbrica e da dirigenti sindacali della CGIL, CISL, UIL, i quali non escludono — qualora non dovessero essere adottati dal governo i necessari provvedimenti — forme più ampie di lotta che coinvolgano tutte le categorie dei lavoratori e le popolazioni calabresi.

Errata corrige

Per un puro errore di trascrizione, ieri nell'ultima edizione de, giornale è stato pubblicato che sul documento approvato dal Direttivo della Federazione CGIL, CISL, UIL si sono astenuti i sindacalisti socialisti della UIL. Gli astenuti, invece, sono gli otto repubblicani della UIL — come scritto sulle precedenti edizioni dell'*Unità*.

Lettere all'Unità

Vanno a fare la spesa, ogni giorno un aumento

Cara Unità,

siamo casalinghe sottoposte giornalmente a una vita stressante, è ormai diventato un dramma l'andare ad acquistare il minimo indispensabile per nutrire la famiglia. Abbiamo sentito parlare di leggi contro gli speculatori. Ma quando entreranno in funzione queste leggi? Ogni giorno siamo rapinate, paghiamo la merce a prezzi maggiorati continuamente. E' legale che giornalmente un articolo esposto subisca aumenti?

Qui a Genova abbiamo una Amministrazione regionale di sinistra, di sinistra sono quelle provinciale e comunale. Chiediamo che anch'esse facciano il possibile per prendere misure immediate e concrete. C'è la possibilità di procedere al ritiro della licenza a coloro che aumentano i prezzi in modo ingiustificato, di colpire i grossisti responsabili?

Non vogliamo luminarie natalizie, non siamo più tanto cretine da accettare certi richiami per allodole. Se dobbiamo accettare l'austerità per fermare l'inflazione, va bene, ma chiediamo anche l'aiuto di tutte le autorità per fermare gli speculatori. Non vogliamo aumenti delle paghe, vogliamo bloccare l'inflazione. Imporre l'austerità a tutti i ceti sociali, particolarmente a quelli che vogliono gettare il Paese nella confusione per trarne maggiori profitti. Attenzione, il Paese deve essere salvato dal fascismo. Non siamo in Cile. Siamo un popolo che conosce il fascismo, poichè l'abbiamo combattuto fino in fondo, e adesso non accettiamo che esso si riaffacci portando il Paese al caos.

LETTERA FIRMATA
da un gruppo di casalinghe
(Genova)

Le libertà e la lotta per il socialismo

Alla redazione dell'Unità.

L'ondata di proteste suscitata dalla notizia che le autorità della Repubblica democratica tedesca hanno privato della nazionalità il compositore-poeta Wolf Biermann, mentre ci impone una decisa quanto ferma distinzione da quanti sollevano ad arte il polverone anticomunista strumentalizzando l'episodio solo per rivolgere uno sconsiderato attacco alla RDT, ci impone di unirci alla deplorazione di un episodio che suscita in noi amarezza perchè un così grave provvedimento repressivo non dovrebbe trovare applicazione in un Paese dove la conquista del socialismo deve corrispondere a una espansione delle libertà individuali e collettive: proprio quei principi che avevano ispirato la scelta di Biermann di risiedere nella RDT.

A Biermann ci unisce la concezione che il canto può essere un efficace strumento di comunicazione e di maturazione culturale e politica di un popolo; dalle autorità della RDT ci divide in questo momento il metodo burocratico che porta ad atteggiarsi in forma così gravemente distorta di fronte ad avvenimenti come questo.

Noi crediamo che ogni opera d'arte possa essere dibattuta e criticata: per capirla, sostenerla o anche combatterla. Quando la critica diviene censura o limitazione della libertà dell'autore, noi non possiamo che unirci a quanti, amici del socialismo e della RDT, stigmatizzano un comportamento estraneo alla storia del movimento operaio e alla coscienza di quanti — su qualunque fronte — si battono per il socialismo.

LETTERA FIRMATA
dal Centro di documentazione e ricerca sul canto e le tradizioni popolari
(Arezzo)

I problemi delle nostre informazioni

Alla redazione dell'Unità.

Nel leggere come consuetudine l'Unità, abbiamo notato un corsivo sotto il titolo: «Critiche del Vaticano alle autorità cecoslovacche» in cui si comunica a mo' di notizia informativa, quanto la radio vaticana afferma a proposito della situazione dei sacerdoti cecoslovacchi privati — secondo detta fonte — del permesso a esercitare il ministero pastorale. A tale notizia è seguita a breve distanza una nota di Rude Pravo in cui si smentisce la notizia così com'è formulata, e facendo presente la meraviglia che l'Unità abbia ritenuto opportuno pubblicarla, senza aggiungervi alcun commento, Rude Pravo invitava i giornalisti dell'Unità a documentarsi di persona sulla situazione della libertà religiosa in Cecoslovacchia.

Tutti noi siamo rimasti esterrefatti dalla risposta che qualche giornalista (e diciamo qualche, poiche la risposta dell'Unità non risultava firmata) ha dato a Rude Pravo in merito al richiamo (da noi ritenuto giustissimo) fatto all'Unità. Nella risposta, mentre viene precisato che la notizia è stata riportata per «assolvere a un compito di informazione» (così si dice), non vi è accenno alcuno che la notizia di fonte vaticana possa essere falsa o esposta in modo distorto, come è del resto costume di certa informazione in Italia.

Ma vi è di più: da un po' di tempo sull'Unità notiamo questo modo di trasmettere le notizie di seconda mano, senza con ciò valutare queste «seconde mani», e citiamo qui il caso Biermann: attendiamo su ciò notizie di fonte tedesca orientale su chi è realmente Biermann (un provocatore, un ingenuo, uno pseudo intellettuale, un novello Solgenitzyn, poichè ci sembra strano possa essere un comunista, uno che si lava la bocca offendendo la classe operaia, lui che di operaio non ha nulla!).

UN GRUPPO DI COMPAGNI
(seguono firme illeggibili)
(Trieste)

I firmatari di questa lettera sono forse lettori abituali del nostro giornale ma non dei più attenti, se sono rimasti sorpresi, o addirittura «esterrefatti», dinanzi a un episodio che riflette la visione, molto diversa da quella del *Rude Pravo*, che il nostro partito e il suo giornale (la nostra risposta non era firmata proprio perchè non impegnava personalmente «qualche giornalista» ma l'*Unità* come tale) hanno dei problemi dell'informazione e della libertà d'informazione. A nostro avviso, invece, è una concezione vecchia, ed essa sì «distorta», quella secondo la quale una presa di posizione altrui, come quella Vaticana, o un avvenimento indubbiamente reale, come il caso Biermann, non debbano essere riferiti sul nostro giornale, naturalmente citando le fonti.

Ma esiste la pittura democratica?

Caro direttore,

ancora ci è dato di leggere affermazioni come quella espressa da Gabriele Mucchi nella lettera pubblicata sull'Unità dal 2 dicembre. In polemica con Treccani, che rispondeva a certe distinzioni di Guttuso tra «arte democratica» e «arte aristocratica», Mucchi (che preferisce invece distinguere tra «arte democratica» e «arte borghese») scrive tra l'altro: sono «democratiche quelle opere le quali... possano rivolgersi, essere comprese, parlare non già a una cerchia ristretta di persone (...) ma alla maggior parte della gente (sottolineatura di Mucchi). Nella quale maggior parte siano inclusi quegli strati che per mancanza di mezzi e di cultura non possono essere, o non sono ancora, educati al godimento intellettuale dell'arte» (Ma che intanto possono... guardare le figure!). E' come dire, per allargare un po' il discorso, che un'opera letteraria è democratica se può essere compresa anche dagli analfabeti (e lì immagini tutti gli scrittori democratici intenti a scrivere democratici abbecedari?).

Ho l'impressione che se Mucchi fosse uno scienziato definirebbe «borghesi» quei ricercatori che elaborano formule non comprensibili alla maggioranza («valle a capire le equazioni differenziali, quelle reazionarie!»).

Guarda caso, sull'Unità del 4 dicembre, in un articolo di terza pagina sugli enormi danni causati dalle «teorie» del biologo sovietico Lysenko allo sviluppo economico e scientifico del proprio Paese negli anni dello stalinismo, si legge: «Il mendelismo veniva messo sotto accusa da Lysenko perchè incomprensibile agli agricoltori... e quindi sostanzialmente "antipopolare"». Con le opinioni che si ritrovano, se si fosse dato alla pittura lasciando in pace le patate, il Lysenko avrebbe potuto essere un gran bel pittore democratico.

BRUNO MAGNO
(Roma)

Antifascista chi scrisse su un foglio di «brigate nere»?

Caro direttore,

un po' di tempo addietro nella rubrica «Lettere all'Unità» è stato pubblicato uno scritto a firma Ires Bizzi, nel quale l'autore afferma di avere in un suo libro incluso erroneamente tra i collaboratori del foglio Audacia *(organo della Brigata nera «Cavallin» di Treviso) il nome di Teodorico Tessari, affermando che si egli scrisse in quel giornale il 30 settembre 1944 un articolo, ma raccogliendo una sfida, nel difendere il «garibaldinismo partigiano»*

A parte il fatto che difendere il «garibaldinismo partigiano» su di un foglio nazi fascista, in pieno autunno '44, ha del ridicolo (e non si confonda comunque, la difesa — che fa il Tessari — del garibaldinismo partigiano, con quella — che il Tessari non fa — dei partigiani garibaldini che sono ben altra cosa), è ovvio che apporre la propria firma su di un tale giornale e in un tale periodo non può che configurarsi come un rapporto di collaborazione politica oltre che morale — sia essa conscia o inconscia, in questa sede non ci interessa — alla Brigata nera «Cavallin», e in fin dei conti alla «Repubblica sociale italiana» di Mussolini.

Ma questi fatti impongono una domanda storico-politica di carattere generale: come mai molte figure del primo antifascismo, col passare degli anni approdarono al fascismo? Come mai tale consenso potè svilupparsi non solo nel periodo dal 1920 al 1943 ma anche — come il caso del Tessari dimostra — nel periodo '43-'45? A questo proposito Amendola nella sua «intervista» sull'antifascismo parla di «una brutta pagina» dell'antifascismo stesso, aperta da quei «cedimenti, che a mano a mano si furono in molti vecchi antifascisti»

GINA BIGOZZO
(Treviso)